

Gualberto Alvino

La lingua di Vincenzo Consolo*

verticalizzarlo [il romanzo], caricarlo di segni, spostarlo verso la zona della poesia, a costo di farlo frequentare da “felici pochi”.

V. Consolo

1. Meraviglia che la critica più avvertita sia sempre stata perfettamente unanime nell’assegnare alla prosa narrativa di Vincenzo Consolo un luogo mediano tra le turbinosità espressive delle scritture macaroniche e il lucido razionalismo nutrito di passione storico-politica avente in Leonardo Sciascia l’interprete egregio. In verità, se l’oltranza dei procedimenti e la speciosità dell’ammasso verbale non possono non richiamare alla tradizione composita che dall’elettismo comico-caricaturale del Dossi, attraverso gl’impasti di Giovanni Faldella, mena direttamente all’officina gaddiana,¹ nulla parrebbe confermare la reale consistenza della seconda ipostasi, salvo l’insistita, a tratti viscerale accentuazione tematica di alcuni passaggi nelle opere più lodate e le numerose dichiarazioni programmatiche dello stesso autore (circa le quali dovrà quantomeno invocarsi il più ampio beneficio di inventario):

E fare lo scrittore allora, per quelli della mia generazione, significava una cosa sola: indagare e testimoniare la realtà, fare lo scrittore sociale. [...] Io credo nel significato non solo letterario ma storico, morale, politico di questa ricerca. Io cerco di salvare le parole per salvare i sentimenti che le parole esprimono, per salvare una certa storia.²

Un tratto indubbiamente significativo, che tuttavia, alla luce d’una ricognizione esauriente, non tarda a confessare la propria indole strumentale, quando non esattamente pleonastica. Il molto celebrato *engagement* del Nostro meriterebbe, infatti, finalmente studio. Alcuni specimini della sua modestia sociologica:

E cos’è stata la Storia sin qui, egregio amico? Una scrittura continua di privilegiati. [...] Ed è impostura mai sempre la scrittura di noi cosiddetti illuminati, maggiore forse di quella degli ottusi e oscurati da’ privilegi loro e passion di casta (SIM 96-97);

* Apparo in «Italianistica», xxvi, 2, 1997, pp. 321-33; poi in G. Alvino, *La parola verticale. Pizzuto, Consolo, Bufalino*, pref. di Pietro Trifone, Napoli, Loffredo Editore-University Press, 2012, pp. 93-127.

¹ Operando le debite distinzioni, come avvisa Cesare Segre: «Consolo va certo avvicinato [...] a un altro grande romanziere plurivoco e *pasticheur*, al massimo anzi del nostro Novecento, Gadda. Essi hanno in comune la voracità linguistica, la capacità di organizzare un’orchestra di voci, il risultato espressionistico. Tuttavia [...] c’è una differenza sostanziale: la plurivocità di Gadda ha sempre una carica polemica. Gadda irride ai rappresentanti della società di cui parla citando o deformando i suoi ideologemi [...]. Consolo realizza soprattutto un accostamento vivacissimo, materico di materiali fonici, lessicali, sintattici [...]. Si colgono spesso movenze ironiche o parodiche, ma sono equamente indirizzate al mondo ritratto» (*La costruzione a chiocciola nel «Sorriso dell’ignoto marinaio» di Vincenzo Consolo*, in Id., *Intrecci di voci. La polifonia nella letteratura del Novecento*, Torino, Einaudi, 1991, pp. 71-86, alle pp. 85-86).

² V. Consolo, «Leggere», II, 1988, pp. 8-15.

Ma che siamo noi, che siamo? [...] Formicole che s'ammazzan di travaglio in questa vita breve come il giorno, un lampo. In fila avant'arriere senza sosta sopra quest'aia tonda che si chiama mondo, carichi di grani, paglie, pùliche, a pro' di uno, due più fortunati. E poi? Il tempo passa, ammassa fango, terra sopra un gran frantumato d'ossa. E resta come segno della vita scanalata, qualche scritta sopra d'una lastra, qualche scena o figura (*Le pietre di Pantalica*, Milano, Mondadori, 1990, pp. 73-74).

Lingua della cultura come mezzo di sfruttamento dell'uomo sull'uomo; fugacità e insensatezza del vivere subalterno; esecrazione del privilegio sociale; glorificazione degli umili e degli oppressi, catafratti nella santità della loro negletta tribolazione: articolare l'esegesi sopra un tal dimesso regesto di *tòpoi* equivale a snaturare la cifra autentica, e finora esclusiva, dell'arte consoliana, tutta inscritta nel radicale, sdegnoso rifiuto d'una convenzione linguistica giudicata insieme sintomo e causa dell'attuale decadenza morale, civile e culturale. Se, poi, a tal rifiuto corrisponda un sempre risorgente rigoglio inventivo anziché una innocua iterazione di forme e stilemi è questione vitale e centralissima che sarebbe urgente dirimere.

Fin dalla prima comparsa³ la portata dell'operazione fu d'altronde subito patente: rara perizia nell'amministrazione della cosa linguistica; ripudio dei modelli narrativi convenzionali — segnatamente del genere romanzo —, con la conseguente attivazione d'uno sperimentalismo convulso, non immune da tentazioni eversive; esuberanza dell'elemento retorico con annessa eterogeneità degli ingredienti cromatici; intrepida mescolanza di codici; esaltazione del livello fonosimbolico, esibito come pura virtualità, crudo istituto, citazione culturale; preponderanza dell'interesse formale congiunta al più sfrenato edonismo pluristilistico. Un'olla podrida ribollente di tensioni difformi, talora esorbitanti da una schietta urgenza poetica, su cui incombe costantemente il pericolo del feticismo lessicale, del funambolismo sintattico e, se si potesse dire, della glottolatria.

Di questo converrà qui discutere (in prospettiva diacronica — se s'indulge all'inevitabile ricorsività delle notazioni analitiche —, così da ripercorrere passo passo un itinerario discontinuo e talora eclatantemente contraddittorio), tenendo fermo che scrittori come Consolo — pur tutt'altro che inappuntabili, come vedremo, da ogni rispetto — costituiscono una risorsa preziosa e vitale per la prosa letteraria italiana, oggi più che mai in profondissima crisi.

2. Nell'intento di levare a dignità storica e letteraria l'oralità mutevolissima e transeunte d'un popolo, il siciliano, in odore di mitico emblema tradizionale (l'impianto apparentemente naturalistico tradisce un ruolo in fatto sovrastrutturale), la compagine linguistica di FA — conformemente alle estetiche della verisimiglianza espressiva in voga negli anni Sessanta — è orientata in direzione decisamente demotica anzitutto sul piano dello stile.

³ *La ferita dell'aprile*, Milano, Mondadori, 1963, poi Torino, Einaudi, 1977, edizione cui si fa riferimento con la sigla FA. Questo l'elenco delle altre opere narrative maggiori qui sottoposte ad esame, con le relative abbreviazioni: *Il sorriso dell'ignoto marinaio*, cit. (SIM); *Retablo*, Milano, Mondadori, 1992 (R); *Nottetempo, casa per casa*, Milano, Mondadori, 1994 (NCC); *L'olivo e l'olivastro*, Milano, Mondadori, 1994 (OO).

Oltre alla sistematica, seppur tenuemente indicativa, predilezione di *parere* e *pigliare* contro *sembrare* e *prendere*, colpisce la disseminazione capillare d'un indiretto libero debordante nel monologo interiore, finalizzato non solo a una mimesi del parlato di forte suggestione, ma alla disgregazione della voce narrante in una coralità impersonale e acutamente lirica:

S'era inventato l'arte delle lame: rubava chiodi di mulo ai maniscalchi e il resto lo faceva la rotaia col treno che passava; brillavano al sole che parevano d'argento, con cinque lire pretendi pure il manico? allatta qua, gioia di mamma (54)

E poi: quella scritta andava in alto, sopra la corona, o ai piedi dell'altare? Tra loro, se la sbrigassero tra loro, Squillace Costa il sorvegliante Seminara, io l'altarino lo vedrò bell'e conciato: dimoro, dimoro qua, alla marina (113)

Diffusissime le tematizzazioni, sia nel discorso diretto che in quello autoriale, intese a riprodurre la corposa immediatezza del *milieu* sociale rappresentato: «Mùstica i temi li faceva buoni» 16, «Aveva due valige e la leggera gliela portavo io» 27, «tutto lo spirito se l'era messo nella tasca dietro» 41. (Si noti che ai nostri fini il rapporto fra stratificazione delle voci e resa verbale è del tutto ininfluenza, non solo in quanto «l'orchestra che il narratore dirige è composta di una sola voce infinite volte rifratta: la sua»,⁴ ma soprattutto perché in Consolo l'incursione del diegetico nel dialogico e il conseguente assoggettamento linguistico del personaggio da parte del narratore sono sistema).

Di egual segno le duplicazioni di moto rasente luogo,⁵ di matrice o sapore dialettale («le barche riva riva» 61, «e, muro muro, me n'andai fuori» 130) o adibite a mansioni elative, non solo a livello avverbiale e aggettivale ma perfino di verbo e sostantivo, con esiti cromatici notevoli: «Soffrigge presto presto la cipolla» 89, «E si mise teso teso, quasi sull'attenti» 14, «Con la funzione che dura dura, sempre fermi» 5, «Solo una tralignò, a que' morti morti dove si trova» 110 (sic. *a ddi morti morti unni si trova*).⁶

Non meno rilevante l'articolato complesso delle opzioni sintattiche. Spicca su tutte l'uso dell'indicativo in luogo del congiuntivo («C'era bisogno che s'angustiaiva tanto?» 19, «c'era sempre quella palma nana nana che pareva si seccava» 27), ancorché non manchino casi in avverso, a testimoniare la stridente compresenza di livelli incompatibili (nel secondo esempio ulteriormente marcata dall'omissione del *che* completivo, estranea al registro popolare): «Si mise a raschiare e a tossire, poveretto, che pareva avesse i gatti dentro il petto» 10, «Filippo non volle lo aiutassi» 28.

Se caratteristico del siciliano è il perfetto con valore di passato prossimo («— Non sei cangiato. Quando tornasti?» 44, «— [...] queste cose si tengono in panza, capisti?» 45), panmeridionale è l'uso di *come a* 'come' («pareva un caruso come a noi» 27) e la sostituzione di *da* con *di* nelle espressioni del tipo «vestito di maggiore» 81.

⁴ Cesare Segre, *Polifonia e punto di vista nella comunicazione letteraria*, in Id., *Intrecci di voci*, cit., p. 5.

⁵ Nell'accezione proposta da Bruno Migliorini, *Lingua d'oggi e di ieri*, Caltanissetta-Roma, Sciascia, 1973, p. 314.

⁶ «Si dice quando si ricorda qualcuno di non grata memoria; la reduplicazione ha valore di moto per luogo figurato. Si potrebbe tradurre: 'il Tizio, di tra i morti dove si trova'» (Salvatore Claudio Trovato, comunicazione privata).

Ampiamente profusa la ridondanza pronominale («A Tano Squillace gli morì il papà» 21, «Seminara pareva gli era morto a lui» 21) e l'uso del *ci* attualizzante, talora con agglutinazioni grafiche proprie della scrittura popolare («gli alza la maglia e che cià per la vita?» 94), nonché l'impiego affettivo-intensivo del pronome: «mi do la licenza magistrale e me ne vado» 38, «mi leggevo un manifesto» 117.

Tra i provvedimenti topologici la collocazione postnominale del possessivo («scancellò Sara e ci mise la firma sua» 21) e il più fragrante dei sicilianismi: l'ubicazione clausolare del verbo: «lo stesso odore avete, tutta la casa lo stesso odore ha» 19-20, «tutti cristiani siamo, tutti uniti dobbiamo stare» 57, «La prima volta era?» 63.

In ambito morfosintattico si evidenziano una serie di locuzioni d'area siciliana, quali *a cangio* 'invece' («la poteva accontentare a cangio di smaniare ogni sera» 65), *a uso* 'come' e *a uso che* 'come se' con l'indicativo: «combinata a uso signorina» 92, «inginocchiato, a uso che pregavo» 11.

Largamente rappresentati alcuni popolarismi di natura morfologica. Oltre al *ci* dativo polivalente («— O guardaci la roba che ci portarono i mericani a tua sorella!» 15), forme comico-analogiche di coniugazione («protestava che da solo la puoteva» 28, «— Se qualche signore vuol toccare [...], s'accomodisca» 50) e un tratto tipico dell'oralità siciliana: la preposizione articolata scissa: «Cercai Filì [...] a la marina» 130-31.

Assai più variegato il bottino fonetico: dall'elisione caricaturale della lingua aulica («culo grosso com'un avvocato» 74, «lo scruta con ansia mentr'egli odora» 89) all'aferesi vocalica — con oscillazioni nell'uso dell'apostrofo — e sillabica nel dimostrativo («na cavallina in caldo» 18, «— Qua, alla bocca dell'anima, ciò sempre 'na vampa» 99, «non capivano ste cose» 15) alla preferenza accordata a forme tipo *que', de'* ecc., in posizione non solo avantonica: «que' stronzi» 26, «que' bastardi» 47, «la connivenza de' pezzi da novanta» 71, «— [...] se' tutto bagnato» 137.

Ma la tastiera di Consolo è inesauribile: non una nota, non una sfumatura tonale tace all'appello. Ed ecco, all'opposto versante del preziosismo e della suggestione letteraria, l'imponente investimento della convenzione metrica: un connotato originalissimo che riscontreremo in tutte le opere successive.⁷ Il primato spetta all'endecasillabo, isolato o in gruppi, ma non è raro imbattersi in catene variamente misurate, sempre al governo d'una intenzionalità calcolatissima e sapiente: sia attraverso inversioni funzionali («— [...] il baffo me lo taglio, e le basette» 32, «Accanto le sedeva suo nipote» 47) sia mediante apocopi sillabiche o forme sintetiche desuete della preposizione articolata: «All'istituto i preti han già le cotte» 90, «Il padre di Merì ha la dentiera, / le scarpe troppo lunghe pel suo piede, / la donna con i serpi e la coccarda / all'occhiello della giacca / che gli cade sotto il culo» 71.⁸ Come s'è visto, il secondo campione è nettamente scandito in una sequenza di tre endecasillabi e due ottonarî, anche col sussidio della punteggiatura ritmica. Esempî del genere sono regolarmente distribuiti:

⁷ I primi a rilevarlo, in un prezioso studio mirato a SIM, furono Alessandro e Mughetto Finzi, *Strutture metriche nella prosa di Vincenzo Consolo*, «Linguistica e letteratura», III, 2, 1978, pp. 121-35.

⁸ Scansione nostra, come nei successivi lacerti.

sfinita per il pianto e per le grida: / pareva il pavimento l'inghiottiva, / molle com'era^e abbandonata / senza respiro, senza movimento (64)

gambe invischiate lente a trascinarsi, / schiene ricurve sotto il cielo basso, / la mano gonfia con le dita aperte; / il gallo sul pollaio / che grida per il nibbio / e il cane che risponde petulante. / Il cane e un altro cane e tutti i cani (69)

si portano nel sole a scattarsi, / a togliersi l'inverno dalle ossa, / disegnano il terreno col bastone, / spaventano l'uccello e la lucertola. / Le donne sui balconi, alle finestre (73)

Lo scampanio entrò dalla finestra, / era la chiesa vecchia e la Matrice, / lontane quelle sorde all'istituto, / fiaccate dalle schegge. / Il mezzogiorno a festa / dura quanto di notte / l'allarme per il fuoco / o per le barche a mare (100)

Le mine son le nespole mature / ed i baccelli gonfi delle fave [si noti come l'apocope sillabica nel primo "verso" e la dentale eufonica nel secondo obbediscano a precise necessità mensurali] (115)

Il tessuto fonico si presenta oltremodo ricco e composito. Rime e quasi-rime («Ci vuole poco ormai per la sera, il sole se ne calò a Puntalena e l'aria da grigia comincia a farsi nera» 93, «si sbottonò il cappotto ed era nudo SOTTO»⁹ 133, «e allora si scosse, s'accorse» 65), assillabazioni, giochi allitterativi e parallelismi ingegnosi («buio fitto, fino al paese a filo» 31, «coi piatti i timpani i triangoli i tamburi, le trombe a tutto fiato» 78, «— Mia madre mi morì, — mi disse piano» 114, «una luna e l'altre allato due stelle» 134) appesantiscono la scrittura fin quasi a vanificare la tensione narrativa in un'adorazione estenuata del significante.

Ma è in campo sintattico che letterarietà e preziosismo vengono perseguiti col più massiccio spiegamento di forze. Le enumerazioni asindetichiche con eliminazione della punteggiatura («L'avanzata i cannoni i guastatori i lanciafiamme; la ritirata la steppa il freddo la fame» 12, «Getsemani la cena le cadute la croce lo spasimo il tabuto» 90-91); il costruito impersonale preceduto dal pronome di 4^a persona («e noi tutti s'andava al catechismo» 48); la costruzione assoluta del complemento di qualità: «guardava oltre, gli occhi alti e fissi» 29, «Gesù, cuore infiammato su tunica bianca» 55.

Due gli aspetti morfologici eminenti: la riduzione dell'imperfetto di 3^a persona («e il Costa ch'avea portato il braccio avanti» 6, «la bussica che gli crescea davanti» 87) e la preposizione articolata sintetica: «mormorava pei trasferimenti» 27, «se ne partiva pel bosco a far carbone» 37-38.

Tra i fatti fonetici, se s'ignora l'unico caso di prostesi («per isbaglio» 108), impiegatissima l'apocope vocalica facoltativa, sempre rigorosamente preconsonantica («mi mandò al salone a far le saponate, poi il sarto, ad infilar le aguglie e levar l'imbastiture» 34-35, «per me l'avevan fatto» 74), e l'osservanza d'un tratto tosc-letterario quale la regola del dittongo mobile: «moveva le dita tra i ceci» 29, «e il mulo non moveva un piede» 97.

È però nel reparto lessicale che l'espressivismo cruento ed estremistico di Consolo si libera nella più ampia e fastosa gamma d'articolazioni: recupero di parole antiche o disusate,¹⁰ neologismi d'autore, e soprattutto adattamenti di vocaboli dialettali.¹¹

⁹ Maiuscolo nel testo.

¹⁰ *Accanire*, p. 124 rigo 1; *chiocco* 97²⁶; *fragoso* 105⁴; *lontanarsi* 58⁹; *sgravo* 56¹⁸; *spantarsi* 115⁴; *sprovare* 34¹⁸, ecc.

¹¹ Cfr., *infra*, *Coniazioni originali e Dialettalismi*.

3. «Come sono raffigurati i pensieri nel *Sorriso dell'ignoto marinaio*? V'è una inarrestabile discesa spiralforme dal palazzo del barone Mandralisca e dalla buona società in cui si congiura contro i Borboni [...] all'eremo di Santo Nicolò, alla combriccola di Santa Marecùma, sino ai villici e braccianti di Alcàra Li Fusi [...]; le volute diventano gironi infernali con la strage di borghesi perpetrata ad Alcàra [...] e bolgia ancora più fonda quando nelle carceri sotterranee di Sant'Agata vengono racchiusi i colpevoli [...]. Questa discesa è anche linguistica: al sommo c'è il linguaggio vivido e barocco dei primi capitoli; negli inferi [...] le scritte compendiarie dei prigionieri [...]. Ma questi due estremi linguistici e le realizzazioni intermedie non si sovrappongono a strati, bensì alternano o si mescolano, sempre secondo uno schema elicoidale».¹²

Siamo, è evidente, agli antipodi della prova esordiale: una lingua in costume d'epoca stratificata di multiformi varianti stilistiche ma ruotante sul cardine della soggezione fonoprosodica e d'un cultismo latineggiante lussuosamente drappeggiato. Si legga un dialogo come il seguente, frazionato in limpide unità melodico-semantiche da coro greco:

- È aceto, malicarni, aceto!
- Aceto?
- Aceto?
- Miracolo!
- Il romito è santo!
- Ha stracangiato l'acqua nell'aceto!
- Frate Nunzio beato!
- Sulla trazzèra ebbe la visione.
- E urlò di piacere e meraviglia.
- E perse i sentimenti.
- E il controllo di sfintere. (62)

o si soppesi l'esibita maestria di certe manipolazioni soprasegmentali («dentro la barca, tra barca e barca, tra barca e banchina» 27, «una greca creta cotta di fattura liparitana» 95) e la segnalata subordinazione dei contenuti-significati al conglomerato formale risalterà perentoria, come lo stesso Segre dovè rilevare (pur con la titubanza dovuta al fondamentale apprezzamento d'un valore inconcutibile) nelle conclusioni del saggio citato, là dove si afferma che «è difficile respingere l'impressione di un certo manierismo o barocchismo nei risultati formali. Questo manierismo (o barocchismo) è probabilmente inteso a far esplodere il linguaggio medio, spingendolo contemporaneamente verso i livelli più alti e quelli più bassi dello spazio linguistico. Ciò non toglie che il fascino della pagina di Consolo stia proprio (o anche) nella sua ardua giunzione con i principi enunciati».¹³ Assoluzione con riserva che non si esiterebbe un istante a controfirmare se solo fosse dato sottrarsi alla oggettiva constatazione che «C'è sempre un di più d'indugio, un edonismo fonico-lessicologico in questa, come in ogni scrittura così densa».¹⁴

¹² Cesare Segre, *La costruzione a chiocciola*, in Id., *Intrecci di voci*, cit., p. 81.

¹³ Ivi, p. 86.

¹⁴ Ivi, p. 85.

Densa e opulenta fino al parossismo. A partire dalla strabordante congerie delle manovre topologiche, prevalentemente fomentate da una vocazione musicale altrettanto esteriore quanto incontenibile. Siano la dislocazione degli epiteti («urlanti parimenti e agitati» 27) e l'inversione del soggetto («Sembrava, quella, una tovaglia stramba» 45, «S'abbracciarono i due amici sulla scala» 71); l'iperbato — talora violentato fino alla sinchisi — e il collocamento del verbo in clausola («E gli occhi aveva piccoli e puntuti» 5, «— Chi è, in nome di Dio? — di solitaria badessa centenaria in clausura domanda che si perde nelle celle» 8, «niente da invidiare aveva» 83, «castello a carcere adoprato che il principe Galvano visitare mi fece» 114); la posposizione latineggiante del possessivo («covava un amore suo» 3, «il padre suo tornato d'oltretomba» 114) e il legato aggettivo etnico/relazionale-sostantivo («sveva discendenza» 99, «solare luce» 119) o la tmesi servile-infinito e ausiliare-participio («E narrar li vorrei siccome narrati li averìa un di quei rivoltosi» 96); sia, infine, l'enclisi pronominale, con risultati parodistici in tutto gratuiti nella loro inaudita amplificazione: «scogli, sui quali infrangonsi di tramontana i venti e i marosi» 4, «e giù per funi calaronla» 82, «e il territorio popolossi» 116, «faceala, a mio giudizio, ingrandire» 116.

L'ordito sintattico è tendenzialmente scabro, nervoso, fratto in blocchi asindetici nominali o in membri paratattici modulati da filze d'infiniti con funzione vivacizzante:

Luccichio, al vacillare de' moccoli, dei manici di rame del tabuto, piedi a zampe di grifo, impugnatore d'oro a raggera sul manto di velluto nero di sette spade nel cuore di Maria, spalancati occhi d'argento, occhio fisso, occhi, cuori fiammanti, canne a salire e scendere d'ottone sopra l'organo. Oltre i lumi, nell'ombra del soffitto e delle mura, precipitare di teschi digrignanti, voli di tibie in croce, guizzare di scheletri da sotto lastre, sorgere da arche, avelli, scivolare da loculi, angeli in diagonale con ali di membrana che soffiano le trombe (65)

Frequentissime le enumerazioni caotiche, in cui l'eliminazione della punteggiatura — o il suo esasperato impiego — produce esiti poco meno che ossessivi:

dritti soprusi abusi angherie e perangherie... (testatico sopra ogni animale da soma che carico di cereali arriva a Cefalù, dritto del macello cioè sopra ogni bove porco e altro animale che si macella, decima sulla calce, decima sopra tutte le terre cotte, decima sulle produzioni ortilizie e sulle trecce d'agli, decima sulla manifatturazione e immissione delle scope, grana sopra legno e carbone, duodecima sopra vini mostali, dritto di dogane di mare e di terra cioè d'ancoraggio falangaggio e plateatico, decima sopra il pesce cioè sarde acciughe e pesce squamale, dritto di terragiolo (15)

Anche presente la sillessi tosco-letteraria e del tipo «Ce n'è tanti» (61) e consistente nel costrutto impersonale introdotto dal pronome di 4^a persona: «La cosa più sensata che noi si possa fare» 98. Ma due i maggiori fatti sintattici conferenti all'impaginazione testuale una togata patina classicheggiante: il participio presente con valore verbale («flessuose palme schiudenti le vulve delle spate» 6, «verdi chiocciole segnanti sulla pietra strie d'argento» 6) e la costruzione assoluta del complemento di qualità: «Schiuma l'eremita, voce raggelata nella gola, sudore e tremito tremendo nelle ossa» 61.

A livello morfosintattico, oltre al violento arcaismo rappresentato dal gerundio retto da *in* («ma, in guardandolo, colui mostravasi uno strano marinaio» 5), l'articolo determinativo in forma debole dinanzi a *z* e a *s* complicata, sovente d'intenzione prosodica: «protegevano il zappatore» 15 (novenario), «ne' sfilacciati albagi» 105 (settenario), «col passo ferragliante dei speroni» 111 (endecasillabo).

Più ampio e variegato il ventaglio degli accorgimenti morfologici. Dalla rinunzia, metricamente mirata, alla labiodentale sonora nella 3^a persona dell'imperfetto («festeggiare soleano nei quartieri» 80, «Ma giugnea fraditano una carretta» 109) al condizionale siciliano in *-ria* («Il genio mi ci vorria dell'Alighieri» 105, «sennò saria stato eretico per paganità» 116); dalla preposizione articolata desuetamente scissa («a le vicende loro» 6, «pronti a vergar su le carte» 100) e sintetica («Dieci salme le scassai pel vigneto» 17, in cui, si noti, la forma analitica romperebbe la misura versale) alle varianti analogiche o arcaiche di coniugazione («uno vivuto sempre sulla terra» 5, «noi, che que' valori abbiamo già conquisi» 97).

Foltissimo il fascio delle variazioni fonetiche. Elisioni a facile effetto sonoro: «sicuro [...] ch'occhi indiscreti non scoprissero la sua debolezza» 70; apocopi d'ogni tipo: «Torrazzi [...] ch'estollon i lor merli» 4, «l'umil saluto» 86, «passion di casta» 97, «diè ordine» 78; dittonghi discendenti ridotti: «E son peggio de' corvi e de' sciacalli» 98 (endecasillabo di 3^a e 6^a), «Alle grida s'affacciò da' cunicoli» 77 (endecasillabo sdrucchiolo).

Tratto grafico-fonico peculiare delle scritture macaroniche, qui spinto a conseguenze estreme, l'indiscriminata solerzia nell'apposizione dei segnacenti¹⁵ (*càpperi* 31, *bàsola* 33, *làstime* 42, *trazzèra* 87, *codardia* 88, *viòlo* 92, ecc.), adibita a dirottare l'attenzione dalla fabula al tessuto formale.

Alla maggior complessità del quadro linguistico non può non corrispondere un più acceso dinamismo lessicale. Mentre s'affinano, moltiplicandosi, le modalità delle procedure onomaturgiche (non più d'esclusiva natura compositivo-dialettale, bensì, coerentemente con la materia trattata, arcaico-letteraria) e s'intensifica il ricorso al tesoro dialettale, lo scenario ottocentesco determina un cospicuo arricchimento del vocabolario arcaico.¹⁶

4. Pubblicato dopo un decennio di silenzio rotto solo dall'ispido *pastiche* favolistico-teatrale intitolato *Lunaria*¹⁷ (del quale condivide ambientazione siculo-settecentesca e

¹⁵ Con oscillazioni e discordanze notevoli: un dato che il Nostro condivide *in toto* col suo conterraneo e per certi versi omologo Stefano D'Arrigo.

¹⁶ *Aere* 86¹⁵; *ascoso* 87²¹; *binocolo* 111¹⁸; *dappoché* 101⁴; *jiumenta* 104³³; *mercatante* 28¹²; *poscia* 111¹²; *prope* 108²⁶; *ricolta* 100¹⁹; *ricoverto* 118³⁷; *tòrre* 63²⁴; *tuttavolta* 105²⁵; *unisonanza* 17⁷, ecc.

¹⁷ Torino, Einaudi, 1985, su cui Segre ha steso pagine superbe, agevolando l'accesso all'intero universo espressivo consoliano: «La prima [conclusione] è che la scelta delle componenti linguistiche non è fatta corrispondere rigidamente al tipo e livello dei personaggi; la seconda è che la differenza tra prosa e poesia non corrisponde all'opposizione diegetico/dialogico. La prima conclusione significa che Consolo, pur differenziando in linea di massima la lingua dei personaggi, lascia che entro questa, nei momenti della concitazione o dell'emozione o della partecipazione, traspaia la propria, con tutta la gamma dei suoi registri. Il sicilianismo o il termine letterario o latino non fungono da "ideologemi", ma rientrano nel complesso delle funzioni evocative organizzato dallo scrittore. La seconda conclusione conferma l'osmosi caratteristica di Consolo tra prosa e poesia, con predominio di quest'ultima» (*Teatro e racconto su frammenti di luna*, in Id., *Intrecci di voci*, cit., p. 100).

inappagato oltranzismo barocco), il terzo romanzo di Consolo si colloca all'apice d'una sperimentazione votata al globale assorbimento della materia e alla pietrificazione dell'impulso narrativo in formula rigidamente preconfezionata. Assoluta mancanza di selettività; abbattimento del confine tra prosa e poesia con l'ineluttabile, pernicioso perequazione di suono e senso; ostentazione di convenzioni e istituti espressionistici squadernati allo stato puro in un cerimoniale orgiastico sostanzialmente inoffensivo: tali i limiti più inquietanti d'una scrittura che, quale quella di R, aspira innanzitutto a significare sé stessa, offrendosi come spettacoloso intrattenimento:

Rosalia. Rosa e Lia. Rosa che ha inebriato, rosa che ha confuso, rosa che ha sventato, rosa che ha róso, il mio cervello s'è mangiato. Rosa che non è rosa, rosa che è datura, gelsomino, bàlico e viola; rosa che è pomelia, magnolia, zàgara e cardenia. [...] Lia che m'ha liato la vita come il cedro o la lumia il dente, liana di tormento, catena di bagno sempiterno, libame oppioso, licore affatturato, letale pozione, lilio dell'inferno che credei divino, lima che sordamente mi corrose l'ossa, limaccia che m'invischiò nelle sue spire, lingua che m'attassò come angue che guizza dal pietrame, lioparda imperiosa, lippo dell'alma mia, liquame nero, pece dov'affogai, ahi!, per mia dannazione (9-10)

È l'*incipit*, ma si dica pure l'*ouverture* di questa sinfonia governata da una *vis* compositiva eminentemente ritmica, scevra da preoccupazioni comunicative, soggiogata dal demone della tecnica e della libera associazione sonora, «con profusione vocabolaristica da vecchia scuola accademica».¹⁸

Un nome, nulla più che un *flatus vocis* sezionato nei suoi componenti — *Rosa/Lia* — s'incarica d'imprimere il movimento iniziale alla sfarzosa, caotica malia melica polifilesca riboccante d'anafore, corrispondenze, marinismi, retoriche *agudezas*, liturgie mensurali, virulente ibridazioni. Caoticità litanica non ridotta d'un ette dall'ordinamento alfabetico del nome (*Lia*), del verbo seminventato *liare* da esso tratto¹⁹ e della filza d'apposizioni inizianti per *l-* come *Lia* (*liana libame licore lilio lima limaccia lingua lioparda lippo liquame*: unica eccezione *letale*, retto in compenso da un altro tipo d'ordine: il chiasmo *licore affatturato | letale pozione*). Sta in fatto che l'effetto più abbagliante resta quello d'un'arida compulsazione vocabolaristica. Che sarebbe, s'intende, non solo lecito, ma godibilissimo in un autore che non s'impuntasse, come il Nostro, a professar fedi di natura storica e sociopolitica ponendole alle basi del proprio lavoro.

Ma torniamo al ritmo.

Un compendio del dirompente genio metrico di Consolo:

E gli occhi tenea bassi per vergogna (12)

La vision di quegli ordegni bruti (26)

fuga notturna in circolo e infinita (28)

e qua e là son poggi di riposo (31)

privato vale a dire del cervello (42)

Ma Mele dico ei doversi dire (68)

I' mi trovai disteso, e non so come, / fra le dune di sabbia sulla riva, / con gente intorno a me che parlottava (104)

¹⁸ Vittorio Coletti, *Storia dell'italiano letterario. Dalle origini al Novecento*, Torino, Einaudi, 1993, p. 381.

¹⁹ Cfr., *infra*, *Dialettalismi*.

Si veda come, nel primo caso, la misura sia garantita dall'iperbato e dall'imperfetto arcaico; nel secondo da una caricata apocope vocalica compensata dalla dieresi; nel terzo dalla dislocazione degli epiteti; nel quarto, oltreché dall'apocope, da un enfaticizzato polisindeto di profumo ariostesco; nel quinto da un'aspra inversione; nel sesto da un latinismo sintattico (accusativo + infinito) arricchito da insistite allitterazioni²⁰ e dal poliptoto giocato sulle due voci del verbo *dire*. Il settimo brano, marcato da un arguto avvio stilnovistico,²¹ valga ad esemplificare la disseminazione nel testo di veri e proprî microcomponenti poetici non di rado variamente assonanzati (ma qui il secondo e il terzo endecasillabo sono apparentati persino da una quasi-rima: *riVA / parlottaVA*).

Emerge, fin da questa rapida rassegna, l'oceanico profluvio degli ingredienti mescolati e messi a macerare nel capientissimo calderone gaddiano. Un tessuto stilistico irto d'incisi richiami rinvii sincopature miranti a riprodurre la libertà costruttiva della sintassi classica:

Una più alta onda, a un certo punto, sferzando fortemente la fiancata, fece rotolare ancora, e trabordare, tranciando salmi, inabissar nell'acqua, salvandoci sicuramente da naufragio, la mia statua (125)

o a bruciare nel più parossistico manierismo formale e nell'invasata possessione litanica nevrastenia e risentimento:

Vascelli, brigantini, galeoni, feluche, palmotte, sciabecchi, polacche, fregate, corvette, tartane caricavano e scaricavano, nel traffico, nel chiasso, nell'allegria della banchina, le merci più disparate: sale per primo, e in magna quantitate, quindi tonno in barile, di quello rinomato di Formica, Favognana, Scopello e Bonagia, e asciuttàme, vino, cenere di soda, pasta di regolizia, sommacco, pelli, solfo, tufi marmi, scope, giummara, formaggi, intrita dolce e amara, oli, olive, carrube, agli, cannamele, seta cruda, cotone, cannavo, lino alessandrino, lana barbarisca, raso di Firenze, carmiscina, orbàci, panno di Spagna, scotto di Fiandra, tela Olona, saja di Bologna, bajettone d'Inghilterra, velluto, flanella, còiri tunisini, legnami, tabacco in foglie, rapè, cera rustica, corallo, vetro veneziano, mursia, carta bianca (127)

col solo esito di raschiare la massa verbale devitalizzandone la polpa in un trionfale quanto edulcorato inno alla musica.

A comprovare il sostanziale eleatismo, sotto mentite spoglie eraclitee, del mondo linguistico consoliano, la sconcertante iterazione dei procedimenti: i medesimi, salvo numeratissime eccezioni, già prodigalmente investiti nei romanzi precedenti (pur tanto dissimili, si badi, sia per ambientazione storica sia quanto all'organizzazione del materiale inventivo) e che ritroveremo rotondamente identici nelle opere posteriori.

Valga uno schematicissimo *excursus*.

In àmbito sintattico: costruzione assoluta del complemento di qualità («Ansava come mantice d'organo [...], grave il respiro fora dalle labbra» 68) e participio presente con valore verbale: «sommessamente mormorante paternostri» 141.

²⁰ Il libro ne è letteralmente infarcito: «carriole, carretti carichi di sacchi» 15; «Fra merda e fango e fumi di frittore» 15; «un gran gracchiar di nacchere, rimbombi di timballi» 42; «mele o melle, o meliàca, che ammolta e ammalia ogni malo male» 68, ecc.

²¹ Non mancano citazioni poetiche: «in sul calar del sole» 34, «E sedendo e mirando» 73, quest'ultima presente anche in SIM 98 insieme al manzoniano «scendea per uno di quei vicoli» 107.

Dal rispetto topologico: inversioni («Amenissima, polita e levigata corre la strada» 31, «E più beato ancor si fece e deliziato» 54); tmesi d'ausiliare e participio nonché di fattitivo e infinito («quello loro l'avea Isidoro miracolosamente trasformato» 95, «sparir li faceva in una sacca» 44); ubicazione clausolare del verbo alla latina («sorge dal mare e tutt'il cielo indora» 23, «altr'òmini, che in ozio parevano» 35); dislocazione degli epiteti («a netti cuori e ardenti vi scaldate» 23, «una catena d'alti colli e scabri» 25, «vostro divoto amico e ammirante» 26, «grecanica fattura nobilissima» 38); posposizione del possessivo («nel breve peregrinare mio per il mondo» 134, «che la bellezza tua stava nascosta» 150); enclisi pronominale («E sfigurossi poscia in viso» 55, «lasciavansi crescere la chioma» 59, «lacerossi gli abiti» 143); chiasmi: «siamo fermi, fermi sprofondiamo» 110.

In area morfosintattica: infinito sostantivato e gerundio preposizionali («in latteggiar purissimo de' marmi [...], in rosseggiar d'antemurali» 24, «certo, in leggendolo [...] vi donerà gran tedio» 136) e articolo in forma debole davanti a z, non di rado a scopi ritmici: «nella ripresa del zufolo e del sistro» 55.

Nella morfologia: preposizione articolata sintetica («l'inferno pel rimorso del peccato» 13, «sacconi di bombarde pei legni che vi salpano» 25) e scissa («ne la luce di giugno» 25, «follia dolce de l'ingegnoso hidalgo» 49); coniugazioni arcaiche: «Io mi chiedeai allor» 49, «giùnsimo al punto più alto» 52, «vidimo che si svolgea [...] una processione» 140); accumuli preposizionali («con la sua spina velenosa in su nel core» 9, «e dispari in dentro d'una porta» 36); eliminazione prosodicamente funzionale — nell'imperfetto di 1^a, 3^a e 6^a persona — della labiodentale sonora: «venia ad investirmi sulla faccia» 18, «facea sinistramente cigolare» 26, «la sospingeano da una vasca all'altra» 120.

Sempre amplissimo, in territorio fonetico, lo spettro delle fattispecie citabili.

Dittonghi discendenti ridotti nei monosillabi («preso da' Turchi, da' corsari» 17, «que' bagni celebrati dagli antichi» 55); preferenza per le forme monotongate (*ova* 12, *òmini* 15, *scotersi* 138, *foco* 149, *core* 151, ecc.); elisioni con *se*, *da*, *su* e coi plurali («mi chiese s'ero pratico di strade» 16, «mi preservi e salvi d'ogni dolore» 29, «stava immobile s'uno sgabello» 120, «col linguaggio ascoso dell'allusioni» 132); apocopi vocaliche e sillabiche («nell'umile mestier del facchinaggio» 27, «nell'aer lieve dell'ora antelucana» 53, «m'abbracciaro e bacciaro a uno a uno» 37); aferesi d'ogni tipo: *state* 'estate' 56, *Stambùl* 74, *sendo* 95, *straneo* 122, ecc.

Quanto al registro demotico, da segnalare i numerosi intarsî dialogici pluridialektali (nei quali eccelle la collocazione siciliana del verbo in clausola); l'impiego di *tenere* per 'avere'; l'aferesi vocalica dell'articolo indeterminativo («E 'na volta eran l'ova, 'n'altra la cassatella, 'n'altra la cedrata» 12) e sillabica nel dimostrativo: «'sto cavalèr foresto, 'sto galantomò, 'sta perla di cristiano» 59.

Pur dominato dall'interesse arcaico,²² il settore lessicale si presenta naturalmente rigogliosissimo tanto in sede onomaturgica che dialettale.²³

²² Un catalogo puramente indicativo: *alma* 9²⁰; *amistà* 106¹³; *antichitate* 51²⁰; *architettore* 27²⁴; *bontate* 136¹¹; *civiltate* 57²⁰; *dua* 28²; *frale* 45²⁷; *imperocché* 28¹¹; *littra* 40²⁰; *marmore* 119²; *mercatore* 98⁸; *nullitate* 26¹¹; *pintore* 53¹⁶; *sustanza* 28¹⁹, ecc.

5. «Eppure, romanzo storico *Nottetempo, casa per casa* senza dubbio è. [...] Lo è per la fitta trama di allusioni che, come è nella tradizione più pura del romanzo storico, rimandano al presente. Lo è per l'acume con cui lo scrittore ha scelto, anche qui secondo il modello più prezioso del genere, un avvenimento particolarmente inedito e intrigante nel mare degli eventi possibili».²⁴

Questo, press'a poco, il tenore degli interventi critici sull'opera consoliana fin dall'epoca dell'entrata in arte: un approccio sostanzialmente contenutistico che oltre a non rendere competente giustizia alla complessità del dettato, ne suggerisce una lettura parzialissima e fallace, proprio in quanto bloccata all'aspetto meno strutturante dell'atto creativo: la stratificazione dell'elemento concettuale.

Si legga un qualsiasi avvio di capitolo:

Gravava il silenzio sulle case, ad ogni strada, piano, baglio, il silenzio al meriggio dove piombano sui picchi, le mura della Rocca corvi, gazze, brulicano sui canali, i limi delle gébbie nugoli d'insetti, la vita chiede tregua al fervore del tempo, all'inclemenza dell'ora, chiede ristoro ai réfoli, alle brezze, alle fragili ombre delle fronde, delle barche, alle fresche accoglienze delle stanze (13)

o si prelevi a caso una delle tante caotiche enumerazioni che stipano il "romanzo":

Pensò a Monreale, a San Martino delle Scale, all'Arcivescovado, allo Steri, all'Archivio Comunale, ad ogni luogo con cameroni, studi, corridoi, anditi tappezzati di stipi traballanti, scaffali di pergamene scure, raggrinzite, di risime disciolte, di carte stanche, fiorite di cancri funghi muffe, vergate di lettere sillabe parole decadute, dissolte in nerofumo cenere pulviscolo, agli ipogei, alle cripte, alle gallerie sotterranee, ai dammuri murati, alle catacombe di libri imbalsamati, agli ossari, allo scuro regno róso, all'imperio ascoso dei sorci delle càmore dei tarli degli argentei pesci nel mar delle pagine dei dorsi dei frontespizi dei risguardi. E ancora alle epoche remote, ai luoghi più profondi e obliati, ai libri sepolti, ai ritoli persi sotto macerie, frane, cretti di fango lave sale, aggruppati, pietrificati sotto dune, interminate sabbie di deserti. (31-32)

e si dica se una così torrenziale, rapinosa ossessione lirica possa ragionevolmente legittimare l'evocazione d'una categoria quale quella di *narrazione storica* (dove non solo l'epiteto, ma perfino il sostantivo dovrebbe indurre la più disarmante perplessità) o il ricorso al *tòpos* — non si saprebbe se vieto o semplicemente inadeguato — dell'allusorio rimando al contemporaneo mercé investigazione di compagini d'epoca. Non che, beninteso, passione teoretica e tensione morale siano estranee a un'operazione che, come NCC, si coagula tematicamente intorno alla furia irrazionalistica originata dall'avvento del fascismo e sue conseguenze. Certo si è che, ancora una volta, la scrittura par muovere non da giudizio, riflessione o progetto, ma da un tripudio calligrafico supercilioso e innaturale che solo la fermentazione erosiva e autoironica d'un Gadda o d'un Pizzuto, qui fatalmente assente, riuscirebbe a riscattare. Vi è un limite varcato il quale il vortice plurilinguistico e registruale, se non fortemente necessitato, si cristallizza in grammatica, smarrendo ragione e valore. Se infatti in SIM, e più in R, l'elaborazione d'un linguaggio sfarzoso e prestigiosissimo traeva motivo e alimento dall'esigenza mimetica suggerita dall'ambientazione rispettivamente otto- e settecentesca, si stenta a credere che in

²³ «Non c'è motivazione tematica che tenga di fronte a tanta esibizione di sapienza lessicografica» (V. Coletti, op. cit., p. 381).

²⁴ Antonio Franchini, *Introduzione a NCC*, pp. v-vi.

NCC essa sia semanticamente funzionalizzata, e soprattutto poeticamente restituita. Non si dice della sempre invasiva laboriosità fonoprosodica con forti connotati d'autoriflessività (numerose le scansioni versali — le più strutturate in endecasillabi e settenari —, incalcolabili le serie allitterative e le corrispondenze dei tipi più svariati),²⁵ né degli stratagemmi topologici sovente radicalizzati oltre i limiti del leggibile;²⁶ ma di forzature incongrue quali gl'imperfetti arcaici di 3^a e 6^a persona («il giovine ch'avea chiesto la sua mano» 46, «già l'avean punita» 87); la preposizione articolata arcaicamente sintetica («sale pel cielo il turbine di lucciole» 5, «ritiro pei padroni alla ricolta dell'uva» 17) o vezzosamente scissa («danzando su la musica segreta d'ascosi pifferi» 16, «— O casa mia, — gemeva — casa de la dolora, patimento, casa de l'innocenza» 37); i voraci accumuli preposizionali («mesceva svelta ai clienti, quattro o cinque fedeli in su quell'ora» 13); le apocopi sillabiche e vocaliche frequentemente indotte da pervicacia metrico-ritmica: «con il fior l'amore, la passion tremenda» 26 (coppia di senari), «tirandogli le dita dolcemente, gli fe' capire di tornare giù» 76 (endecasillabi), «Fu quello l'inizio d'una industria, d'un commercio che gli diè guadagno» 131 (decasillabi).

Il comparto lessicale gronda di neoformazioni ardite, dialettalismi, e soprattutto arcaismi brutali, spesso incastrati a forza in contesti prossimi al rigetto.²⁷

6. *Salmodiante poème en prose* in bilico tra inchiesta antropologica e impetuosa esecrazione della civiltà contemporanea rappresentata al culmine del suo decadimento, OO segna un punto di svolta cruciale nella poetica del prosatore siciliano.

Già variamente debilitato nei lavori precedenti, il genere romanzo subisce qui una recisa sconfessione²⁸ a pro d'una corrente elegiaca seducente e poderosa (benché non priva delle escandescenze enfatiche e degli eccessi oratorî resi inevitabili dall'impianto moralistico-sentenzioso), che da un lato dissolve la diegesi in *illuminazioni* schierate sull'asse unificante dell'invettiva e dell'evocazione nostalgica, dall'altro reprime ogni pulsione sperimentale e ambizione alla differenza. Infiammata da una sincera quanto estrema disperazione *politica*, la scrittura si svincola dalle strette del virtuosismo ludico che rischiava d'ingolfare, se non impietrire, un modo di formare innegabilmente potente e costruttivo; tuttavia (questo il nodo che l'ultimo Consolo sembra deciso a sciogliere definitivamente), l'ipoteca del manierismo e della faticosità inventiva, seppure in via d'esaurimento, non cessa

²⁵ Qualche esempio: «col traffico di merci, passeggeri / speravan d'accansare qualche cosa» 44; «Partiva in compagnia di tre paesani, / ch'erano accanto con i lor parenti» 45; «del balenar di lini, / trascorrere di lumi» 18; «allo scuro regno róso, all'imperio ascoso» 32; «la condizione al presente della gente» 109; «uose pelose di vacca becco porco» 121; «Batte con la pala mazza alza polverazzo» 156; «oltre l'intrico dei vichi » 166.

²⁶ Inversione del soggetto, posposizione latineggiante del possessivo, dislocazione degli epiteti, enclisi pronominale. Ma soprattutto sinchisi: «Finsero, facendo galoppar scrosciando il cavallino giù per la discesa, d'esser partiti» 20; «dalle polle celesti della Rocca cascando, per inferi canali, per alvei di granito trascorrendo, sotto piani strade bagli case chiese conventi gorgogliando» 104, ecc.

²⁷ *Abissitade* 64¹⁸; *covrire* 6¹⁶; *màrmore* 61⁹; *murifabbro* 167¹³; *omai* 26⁷; *spiro* 148¹; *vocare* 27²³, ecc.

²⁸ Sull'argomento ha riflessioni istruttive Giuliano Gramigna, «Il Giorno», 7 luglio 1976.

di gravare su una configurazione espressiva riluttante ad armonizzarsi fuori dalle coordinate formali.

Declina ma non s'estingue del tutto il vitalismo fonoprosodico,²⁹ sempre meno assistito da ordigni topologici e machiavellismi dell'ordine retorico, mentre all'esondante concertazione di toni e voci sottentra un flusso monolingue lyricizzato da volute sintattiche amplissime, cantilenanti, quasi ipnotiche nel loro incatenarsi coordinativo:

Va dentro il frastuono, la ressa, l'anidride, il piombo, lo stridore, le trombe, gli insulti, la teppaglia che caracolla, s'accosta, frantuma il vetro, preme alla tempia la canna agghiacciante, scippa, strappa anelli collane, scappa ridendo nella faccia di ceffo fanciullo, scavalca, s'impenna, zigzaga fra spazi invisibili, vola rombando, dispare. Va lungo la nera scogliera, il cobalto del mare, la palma che s'alza dai muri, la buganvillea, l'agave che sboccia tra i massi, va sopra l'asfalto in cui sfociano tutti gli asfalti che ripidi scendono dalle falde in cemento del monte, da Cibali Barriera Canalicchio Novalucello, oltrepassa Ognina, la chiesa, il porto d'Ulisse, coperti da cavalcavie rondò svincoli raccordi motel palazzi — urlano ai margini venditori di pesci, di molluschi di nafta —, oltrepassa la rupe e il castello di lava a picco sul mare, giunge al luogo dello stupro (46-47)

All'intensità del nucleo tematico ispiratore («Un viaggio del ritorno in Sicilia, Itaca perduta che diventa metafora dell'Italia»)³⁰ si deve invece l'ancor nutrito contingente di arcaismi e poeticismi nell'ordine delle parole, per la prima volta necessitati da cogenti istanze sentimentali. Inversione del soggetto («Stese la regina il drappo rosso» 9, «Va lo smarrito marinaio» 50); iperbato («Il tono scarno e grave, ermetico e dolente vorrebbe avere d'Ungaretti» 84, «All'angelo ripensò del suo *Riposo*» 88); legato sostantivo-possessivo-aggettivo («nel corpo suo sereno» 86); dislocazione degli epiteti («secco paese povero e obliato» 78, «solitaria villa decaduta» 107); chiasmi: «la città s'allontana, s'allontana l'isola» 10, «il cuore s'ingrossava, si smorzava il fiato» 31.

Cala vertiginosamente, sin quasi ad annullarsi, l'attenzione rivolta al livello fonetico.³¹

Sintomatica, quanto al lessico, la contrazione dell'attività onomaturgica non disgiunta da un'altrettanto drastica rarefazione del quoziente dialettale, mentre permane ingente il sempre più innaturale ricorso a varianti arcaiche di parola³²: spia clamante d'un allarme non ancora completamente scongiurato.

* * *

Coniazioni Originali

²⁹ «scioglie il lamento, il pianto. / Solo può dire intanto» 9; «la statua della Madonna, / alta sopra la colonna» 10; «Fuggono quindi da quella violenza, / da quella incivile convivenza» 18; «ignara del segno, del presagio, / ignara d'ogni evento, / è ferma a quell'oltraggio» 32; «innocente e sapiente, / la sirena silente» 33; «chiusa fra il mare e la sciarra, / assoggettata a una natura avara» 47; «Acitrezza. La Trezza. 'A Trizza, la treccia, l'intreccio» 48, ecc.

³⁰ Quarta di copertina.

³¹ Si registra qualche rarissima apocope vocalica, esclusivamente in posizione preconsonantica: «Seguivan le bambine» 24; «ulular di cani, strider d'uccelli» 115; «all'apparir delle persone» 148.

³² *Màcula* 86²⁷; *murifabbro* 69²; *murmure* 50¹⁷; *ordegno* 130¹⁵; *scerpato* 85¹³; *umidore* 110²⁹; *vanella* 88²², ecc.

Lo scrutinio ha rilevato 57 neologismi attribuibili all'estro consoliano, per un totale di 67 occorrenze così distribuite: 12 in FA, 14 in SIM, 30 in R, 8 in NCC e 3 in OO.

Gli accenti, qui e nella sezione dedicata ai Dialettalismi, sono quelli apposti dall'Autore.

Una prima classificazione tipologica consente di rilevare l'estrema elementarità delle procedure onomaturgiche, tra cui l'univerbazione e la composizione occupano un ruolo più che consistente. Si va dalle mere giustapposizioni e grafie sintetiche:

capochino, SIM 86³⁰: «uomini capochini in brache»

chivalà, NCC 162⁶: «urla comandi c.»

gastrosegato, SIM 113²⁷: «la stemma del tuo g., la tacca per la fuga della bile». *Gastro* (non come primo elemento di composti, ma direttamente dal gr. γαστήρ/τρός 'stomaco') + part. pass. di *segare*

pennaluca, NCC 146²³: «vorticare degli occhi, delle penneluca, dei colori iridati delle ali». 'Piuma lucente'

vecchiapregna, FA 3⁷: «la corriera, la v.». '(A forma di) vecchia gravida'

agli incroci più o meno trasparentemente congegnati:

agrimogno, FA 73⁴: «nespole agrimogne». *Agro* + *asprigno* sul modello di *acrimonia*

gargarella, FA 99⁴: «il rumore dello sguazzo, la g.». *Garganella* + *gargarozzo*

incastronare, R 132¹: «sciortinavano gli acini o cocci per fare, infilando o incastronando con l'oro e con l'argento, paternostri». *Incastronare* + *incastrare*

liconario, SIM 105²: «frate l.». *Licantropo* + *lupunariu* (sic.) di egual significato

oriballo, R 38⁸: «anfоре oriballi». *Oro* + *ariballo* 'vaso greco arcaico'

alle combinazioni di verbo e sostantivo:

spargeveleno, FA 130³: «— Porco, vipera schifosa, s.!». 'Seminatorio di zizzania'

sparginchiostro, FA 105²³: «— [...] lo s. non è di quella razza». 'Scrittorecchio', 'imbrattacarte'

Quanto alla formazione delle parole, mentre ricorrono due soli casi di verbi deaggettivali:

sciortinare, R 131²⁹ (cfr. **incastronare**). Dal sic. *sciurtiatu* 'assortito'

sfervorare, R 9⁷: «l'aere sfervora». Dal raro *sfervorato* 'che ha perso il fervore'

si registra un folto gruppo di denominali, deverbali — la più parte a suffisso zero — e parasintetici:

affoco, FA 55¹³: «faccia d'a.». Deverbale a suff. zero dal sic. *affucari* 'uccidere togliendo il respiro'

attizzo, FA 15³²: «— [...] lo mandò a Lipari il segretario con l'a. di suo padre». Deverbale a suff. zero dal sic. *attizzari* 'istigare', 'aizzare'

frastuonare, R 51¹³: «il chiasso che frastuona». Denominale da *frastuono*

ingozzo, FA 103¹⁰: «i. di zuccheri e di grassi». Deverbale a suff. zero da *ingozzare*

spiego, SIM 93¹⁶: «ali e coda a s. di ventaglio». Deverbale a suff. zero da *spiegare* 'distendere'

stralunò, SIM 67⁶: «s. d'occhi verso l'alto». Deverbale da *stralunare* 'strabuzzare' + suff. *-io* di intensità e continuità

tramischio, R 41²⁰: «pietre mischie e tramischie». Deverbale a suff. zero dall'arc. *tramischiare* 'frammischiare', intensivo di *mischio*

tromboneggiare, R 105³: «verso il ciel tromboneggiando». Denominale da *trombone* 'antica arma da fuoco a canna corta dalla bocca svasata'

Ma non è certo un caso che il primato numerico spetti al comparto neologico tradizionalmente più produttivo nell'italiano letterario: quello delle forme pre- e suffissali:

contro-:

controfascista, FA 15³¹: «— [...] fetente, ch'era c.». Sul modello di *controrivoluzionario*

in- negativo:

imbattuto, R 96¹⁴: «— [...] strade scongnite, imbattute». Da *battuto* 'percorso'. 'Inesplorato'

-io intensivo-continuativo:

stralunìo, cit.

sopra-:

sopranatura, R 65²: «non d'elementi di natura ma di s.». Sul modello di *soprannaturale*

ultra- (= *tra-*):

ultrapassato, R 11⁴: «statue di cittate ultrapassate»

-ame collettivo:

asciuttame, R 127⁷: «a., vino, cenere di soda». 'Pesce essiccato'

-ano d'appartenenza:

suddano, FA 54⁷: «— [...] punto debole del popolo s.». Da *sud*. 'Meridionale'

-ante di mestiere e condizione:

chitarrante, OO 33²: «avanza [...] in mezzo ai chitarranti». Lo stesso che *chitarrista*

paonante, R 43¹¹: «spavaldo e p.». Dal sic. *paùni* 'pavone'. 'Che si pavoneggia'

travagliante, R 118²⁴: «bravi travaglianti». Dal sic. *travagghiari* 'lavorare'

-are di relazione:

penisolare, R 131¹¹: «città p.». Variante di *peninsulare*

-aro d'appartenenza:

stefanaro, NCC 157¹⁶: «la giara stefanara [...] suona a ogni tocco». 'Di S. Stefano di Camastra'

-ato (= *-ale*):

nasato, R 68¹¹: «un n. fischio». Lo stesso che *nasale*

-esco derivativo:

cuffiesco, SIM 16¹⁰: «torture, angeliche muffoliche cuffiesche». Da *cuffia del silenzio* 'antico strumento di tortura'

-ico d'appartenenza:

muffolico, SIM 16¹⁰ (cfr. **cuffiesco**). Dal reg. *muffole* 'manette'

-ino alterativo e derivativo:

newtoncino, R 145²⁷: «promettente, il n.». Dal cognome del fisico inglese Isaac Newton. 'Genietto'

pettorino, R 132¹⁴: «degli orecchi, del canale p.». Lo stesso che *pettorale*

-ivo di capacità, disposizione:

disfattivo, R 78¹³: «dolcemente d.». Da *disfatto* secondo il rapporto di *distrutto* a *distruttivo*

-olo alterativo:

fenicola, R 109¹⁹: «anatre, fenicole, calandre». Da *fenice* o *fenic(ottero)*

-oso di caratterizzazione e abbondanza:

gilepposo, FA 102²³: «vino g.». Dal sic. *ggilippusu*. Lo stesso che *giulebboso* ‘dolciastro’

sdillinchioso, R 152⁴: «signore sdillinchiose»; NCC 49²⁷: «— Vai, vai dalle troie di marmo, dalle sdillinchiose». Dal sic. *sdillinchiari* ‘commuoversi per tenerezza’. ‘Sdolcinato’, ‘lezioso’

vermoso, SIM 61³: «occhio tondo v.». Da *verme*

-ume collettivo-spregiativo:

ribaldume, SIM 111¹⁴: «L’Italia Una e Libera non tollera nel suo seno il r.»

sbirrume, NCC 169²⁷: «— [...] tutto lo s.»

stroppiume, OO 86²⁷: «s., màcule, lordure». Da *stroppio* ‘storpio’

umidume, SIM 75³⁶: «un tondo nero d’u.»

Se la compagine prevalentemente mimetica del parlato popolare non può non limitare il ricorso alle lingue classiche e moderne:

curòtrofo, OO 33²³: «la curòtrofa, la madre possente». Dal gr. *κουροτρόφος* ‘che nutre, alleva figli, giovani’

eurialo, SIM 10³³: «Siracusa bianca, euriala e petrosa». Così l’Autore: «*Eu, rao*, <h>*als*: luogo da cui si vede bene il mare» (V. Consolo, *La Sicilia passeggiata*, Torino, Nuova ERI, 1991, pp. 51-52)

lecana, R 38⁹: «coppe pissidi lecane». Dal gr. *ληκάνη* ‘vassoio’, ‘catino’

parfumo, NCC 25¹⁶: «il p. suadente». Adatt. del fr. *parfum* ‘profumo’

nonché l’utilizzo di basi arcaiche:

jasmino, SIM 119¹⁰: «le spalle a stelle di j.»; R 135⁹: «con buchè di rose e di j. in mano». Dall’ant. *iàsemin* o *iasmin* ‘gelsomino’

pifànio, R 24²⁰: «la visione prima, virginia e pifània di Palermo». Dall’ant. (e dial.) *pifania* ‘epifania’, con accentazione greca (*ἐπιφάνεια*)

surtutto, R 40¹: «— [...] s. per nui»; NCC 25¹²: «La pomelia s.». Comp. dell’ant. *sur* ‘sopra’ e *tutto* (fr. *surtout*). ‘Soprattutto’

tramischio, cit.

il contingente delle invenzioni lessicali riconducibili al dialetto è proporzionalmente notevole. Oltre ai citati **affoco**, **attizzo**, **gilepposo**, **liconario**, **sciortinare**, **sdillinchioso** e **travagliante**:

scudilliere, NCC 104¹⁶: «gli scudillieri bisunti e incappucciati di sacco che trafficavano alla macina al torchio alla lumera al fosso». Dal cal. *scudillari* ‘rompere la schiena’

Conclude la rassegna un drappello di neologismi consistenti in minime variazioni morfologiche:

ammenciare, R 26¹⁶: «ricordo [...] che in un istante s’ammencia». Lo stesso che *ammencire*

intestardarsi, FA 105¹⁹: «m’intestardo a scrivere»; SIM 76¹⁴: «— [...] m’intestardo a dimorare qua». Lo stesso che *intestardirsi*

quantitate, R 127⁵: «in magna q.». O da *quantità* sul modello di *cittate* e sim. o direttamente dal lat. *quantitatem*

realitate, R 49⁷: «dalla finzione del teatro nella r. della vita». Cfr. **quantitate**

squallo, R 132⁴: «nel rosso pallido o s. in cui si presentava questa pietra». Da *squallido* (ad evitare omoteleuto con «pallido»)

virginio, R 24²⁰: «occhio tondo v.». ‘Virgineo’

Dialettalismi

Prescindendo dalle voci contenute negli inserti dialogici interamente dialettali, il glossario accoglie 184 lemmi per un totale di 254 frequenze (54 in FA, 78 in SIM, 48 in R, 59 in NCC, 15 in OO), e precisamente: 1 calabresismo e 183 sicilianismi, di cui 59 non sottoposti ad alcuna modifica (segnalati dalla dicitura «sic.») e 124 («dal sic.») foneticamente italianizzati secondo criteri glottotecnici non sempre coerenti e persuasivi, gravando sul dettato l'ipoteca d'un impetuoso estremismo barocco. Cui saranno da attribuire sia le oscillazioni nel regime dei segnaccenti (càscia / cascia, cianciàna / cianciana, gèbbia / gébbia / gebbia, nutrico / nutrico, sipàla / sipala, trazzèra / trazzera, viòlo / violo) sia, soprattutto, le flagranti discordanze procedurali in materia di adattamento: si noterà, ad esempio, come l'assimilazione progressiva tipica delle parlate centromeridionali sia sottoposta a normalizzazione in blundo (sic. bblunnu) e smandare (sic. smannari), ma non in abbanniare, banneggiare (rispettivamente dal sic. bbanniari e abbanniari, di identico significato), ciònnolo (sic. ciùnnuli); e come il suffisso meridionale intensivo-continuativo -iari sia regolarmente volto in -eggiare nel caso di banneggiare, ma resti pressoché invariato in abbanniare, fanghiare, lampiare, ecc., a testimoniare la vocazione mimetica della lingua consoliata.

abbanniare, SIM 114¹²: «il banditore abbanniò». Dal sic. *abbanniari* 'gettare il bando'.

accalarsi, FA 132⁶: «— Chi sta in faccia al mare, prima o poi si deve a., anche col pesce più meschino»; NCC 14²⁹: «La regina col re solo s'accala». Dal sic. *accalàrisi* 'piegarsi'.

accansare, NCC 44⁷: «col traffico di merci, passeggeri, speravan d'a. qualche cosa». Dal sic. *accanzari* 'acquistare', 'ottenere', 'mettere da parte'.

acceppare, FA 53¹⁶: «Il sorvegliante glien'acceppò una». Dal sic. *accippari* 'asestare', 'mollare'.

accianza, R 15¹⁷: «quell'a. d'oro»; NCC 74²³: «una mala a.». Sic. 'Occasione'.

addimorato, SIM 106³⁰: «morti addimorati». Dal sic. *addimuratu* 'stantio'. 'Putrefatto'.

anciova, SIM 27²³: «sàuri sgombri anciove». Sic. 'Acciuga'.

angarioso, OO 91²¹: «la soldataglia prepotente e angariosa». Dal sic. *angariusu* 'soverchiatore'.

armuario, FA 56⁸: «l'a. e la buffetta»; **armuaro**, NCC 120²⁵: «letto comò a.». Dal sic. *armuaru* o *armuaru* 'armadio'.

arraggiato, SIM 106²⁰: «corvi [...] arraggiati in cielo a volteggiare». Dal sic. *arraggiatu* 'arrabbiato'.

arrasso, FA 110¹: «— [...] a. di qua»; R 98⁸: «a. dalla Milano attiva». Dal sic. *arrassu* 'lontano'.

arrere, R 64¹⁹: «— [...] l'ereditò dal padre suo, e così a.». Dal sic. *arriari* 'indietro'.

attassare, FA 36³³: «Il muro era gelato, mi attassava»; NCC 60²¹: «restava ferma per lungo tempo come attassata». Dal sic. *attassari* 'gelare' 'far agghiacciare il sangue'.

attasso, NCC 42⁸: «nell'a. del cuore». Dal cal. *attassu* 'forte paura improvvisa'.

babbalèo, SIM 94⁶: «b., mammolino». Dal sic. *bbabbalèu* 'sciocco'.

babbaluci, SIM 29¹³: «asparagi finocchi b.». Sic. 'Chiocciola'.

babbia, FA 37⁸: «pazzia, se non b.». Sic. 'Stupidità'.

baccaglio, NCC 14²⁶: «frasi a parabola, a b.». Dal sic. *bbaccagghiu* 'gergo furbesco'.

baglio, SIM 32³¹: «vanelle, bagli e piani»; OO 134¹²: «i bagli, le torri merlate». Dal sic. *bagghiu* 'cortile di una casa'.

bajettone, R 127¹⁴: «saja di Bologna, b. d'Inghilterra». Dal sic. *baiettuni* 'panno da lutto'.

bàlico, SIM 60¹⁷: «leandro e b.»; R 9⁴: «gelsomino, b. e viola»; NCC 126⁷: «rose bàlichi giaggioli». Dal sic. *bbàlicu* (o *bbarcu*) 'violacciocca'.

banneggiare, FA 114⁷: «banneggiava un uomo con la carrettella». Dal sic. *bbanniari* 'gettare il bando' (cfr. **abbanniare**).

barbarisco, R 127¹²: «lana barbarisca». Dal sic. *bbarbariscu* 'barbaresco', detto di pecora o montone.

baviolo, FA 47²: «b. di merletto». Dal sic. *bbaviuòlu* 'bavaglino'.

- beveratura**, NCC 106²¹: «Oltre la b. di porta di Terra». Dal sic. *bbiviratura* ‘abbeveratoio’.
- birritta**, SIM 89⁴: «la b. calcata». Sic. ‘Copricapo di stoffa senza visiera’.
- blundo**, SIM 70³⁶: «testa blunda». Dal sic. *bblunnu* ‘biondo’.
- brogna**, FA 33¹⁵: «suonavano le brogne a tutto fiato»; R 142¹: «suonò la b.». Sic. ‘Buccina’.
- buatta**, FA 54²⁹: «concerto di buatte e di gavette». Sic. ‘Scatola di latta per conserve alimentari’.
- buffetta**, FA 41³⁴: «preparava la b.»; SIM 13¹⁵: «appoggiò le braccia sopra la b.»; R 63²⁶: «sopra ’na b. dispose del formaggio»; NCC 13¹³: «i litri e le gazzose alle buffette». Sic. ‘Tavola da pranzo’, ‘tavolo rustico da cucina’.
- burnìa**, SIM 3¹⁸: «unguentarî alberelli scatole burnie». Sic. ‘Vaso di terracotta’.
- buzzonaglia**, SIM 31⁶: «— [...] ficazza, lattume e b.». Dal sic. *bbuzzunagghia* (*bbuzzinagghia*, *bbusunagghia*, *bbusunaglia*) ‘la carne del tonno vicina all’addome o alla lisca centrale, di colore scuro e qualità poco pregiata’.
- cacocciola**, FA 44¹⁴: «fece uno che pareva c. [...] e ordinò agli altri di farsi di lato». Dal sic. *cacòcciula* ‘carciofo’; qui ‘capobanda’ (fig.).
- cafiso**, SIM 105³²: «coffe cafisi botti barilotti»; NCC 104⁷: «i cafisi di vergine». Dal sic. *cafisu* ‘misura da olio’, ‘brocchetta’.
- calacàusi**, SIM 38⁵: «— [...] un imbecille o c.». Sic. ‘Calabrace’.
- calasia**, SIM 94⁸: «— [...] presciutto tesoro c.». Sic. ‘Bellezza’. «Un giorno mi ha telefonato un dialettologo dell’Università di Catania e mi ha chiesto dove avessi preso la parola *calasia* che nei vocabolari siciliani non esiste. Gli ho risposto: è semplice, viene dal greco *kalòs* che vuol dire bello. *Calasia* significa bellezza, come si dice nella mia zona che è greco-bizantina» (V. Consolo, intervista con Sergio Buonadonna, «Repubblica», 12 giugno 2011). Il dialettologo era S. C. Trovato, che così nota: «Si tratta sicuramente di una parola del lessico familiare dello scrittore, che non ha riscontri lessicografici nel siciliano, né, in quanto non improbabile grecismo (> *καλός* + suff., probabilmente sul modello di *γερούσια*), nelle parlate della vicina Calabria» (*Italiano regionale, letteratura, traduzione. Pirandello, D’Arrigo, Consolo, Occhiato*, Enna, Euno Edizioni, 2011, p. 319).
- càlia**, NCC 127¹⁷: «andando per la c., per i gelati». Sic. ‘Ceci abbrustoliti’.
- cangio (a)**, FA 22¹⁵: «— [...] la maestra a c. dell’avvocato». Dal sic. *a cangiu* ‘in luogo di’.
- caniglia**, SIM 59¹²: «cenere e c.». Dal sic. *canigghia* ‘crusca’.
- caporedina**, R 28²: «l’altri dua di fora, uno a cavallo come c.». Dal sic. *capurrètina* ‘guida’, ‘mulattiere’.
- carbàno**, SIM 42¹: «— Carbàni e montanari!». Dal sic. *carbànu* ‘zotico’.
- carcarazza**, SIM 107³: «corvi e carcarazze». Sic. ‘Gazza’, ‘cornacchia’.
- carmiscina**, R 127¹²: «raso di Firenze, c., orbàci». Dal sic. *carmuscinu* ‘chermisino’. ‘Panno cremisi’.
- carneziere**, SIM 29¹⁰: «lo c., il pescivendolo». Dal sic. *carnizzèri* ‘macellaio’.
- carruggio**, OO 72¹⁴: «carruggi, cortili». Dal sic. *carruggiu* ‘vicolo’.
- càscia**, SIM 105³⁰: «ossa càscie crozze»; **cascia**, R 10¹⁴: «piansi a singulti, a scossoni della c.». Sic. ‘Cassa da morto’ nel primo caso, ‘petto’ (‘cassa toracica’) nel secondo.
- casèna**, R 64¹⁵: «— Qua, per intanto, nella mia c.». Sic. ‘Piccolo armadio a muro’.
- cassariota**, R 10²³: «magàra, cassariota». Sic. ‘Donna di malaffare’.
- catanonno**, NCC 42²⁸: «Saliba la catanonna». Sic. ‘Bisnonno’.
- catarratto**, R 120⁵: «vino d’inzòlia e c.». Dal sic. *catarrattu* ‘uva da mosto’.
- cato**, FA 3²⁵: «correvo col c. alla fontana»; SIM 110¹²: «cati e lemmi»; R 32¹: «nel concavo del c.»; NCC 38³: «l’immenso dio di tessere che invadeva il c. dentro la fortezza del suo Duomo». Sic. (e panmerid.). ‘Secchio’.
- catoio**, FA 68²³: «la fila di catoi e magazzeni»; SIM 106⁴: «pozzo, sarcofago o c.»; NCC 5¹⁹: «spenti catoi melanconici»; OO 9¹⁸: «dammusi, catoi murati». Dal sic. *catuju* o *catoju* ‘stanza sotterranea o terrena’, ‘stambugio’.

- catùso**, SIM 118¹¹: «pioggia di secoli che, cadendo a perpendicolo da c. grottesco, logorò le lettere». Dal sic. *catùsu* ‘grondaia’, ‘canaletta per lo sfogo delle acque piovane’.
- cenisa**, R 72²⁹: «il crine sciolto o di c. sparso»; OO 41²⁷: «si mutavano in carbone, c.». Dal sic. *cinisa* ‘carbonella’ (cfr. il nap. *cenisa* ‘cenere’). ‘Cenere’.
- ceraolo**, R 10²⁴: «quella ceraola, quella vecchia bagascia». Dal sic. *ciràulu* ‘imbroglione’.
- chianca**, NCC 107²²: «forni, chianche, saloni». Sic. ‘Macelleria’.
- cianciana**, FA 98²: «parte con un balzo tra lo scroscio di cianciane»; SIM 86²¹: «allegro tintinnar di ciancianelle»; **cianciàna**, R 16⁸: «col suono sordo delle lor cianciàne»; NCC 17¹¹: «tintinnar di ciancianelle». Sic. ‘Sonaglio’.
- cianciòlo**, SIM 79¹³: «stendevano il c. sulla ghiaia». Dal sic. *cianciuòlu* ‘rete da pesca’.
- ciarana**, FA 114³²: «i granchi e le ciarane». Dal sic. *ciranna* o *cirana* ‘rana’.
- cicarone**, SIM 119¹⁸: «scifi e cicaroni». Dal sic. *cicarùni* ‘tazzone’.
- cinisa**, SIM 105³²: «c., bragia e tizzi». Cfr. **cenisa**.
- cinisia**, FA 131³³: «la brace accesa sotto la c.». Cfr. **cenisa**.
- ciònnolo**, FA 131³⁰: «— Cionnoli e muletti». Dal sic. *ciùnnuli* ‘ornamenti’.
- cisca**, R 63²⁵: «le cische con il latte». Dal sic. *çisca* ‘secchia da mungere’.
- criato**, SIM 8²⁶: «il c. era appena giunto». Dal sic. *criatu* ‘domestico’, ‘inserviente’.
- crozza**, FA 115¹⁴: «la c. bianca e gli ossi in croce»; SIM 105³¹: cfr. **càscia**. Sic. ‘Teschio’.
- dammuso**, FA 73²: «La conca s’appende nel d.»; NCC 32¹: «alle gallerie sotterranee, ai dammusi murati»; OO 9¹⁸: cfr. **catoio**. Dal sic. *dammùsu* ‘stanza a pianterreno’.
- fanghiare**, NCC 156⁸: «È il momento dell’acqua e dell’impasto. Fanghia principiando a caso». Dal sic. *fanghiari* ‘vangare’. ‘Mescolare con una pala’.
- fangotto**, NCC 155²³: «Dal fango nasce ogni f.». Dal sic. *fangottu* ‘piatto di terracotta’.
- fanniente (don)**, NCC 167⁶: «— sti don f.». Dal sic. *don fannenti* ‘fannullone’.
- fardale**, FA 92²⁶: «le mani [...] nascoste nel f.». Dal sic. *fardali* ‘grembiale’.
- fezza**, SIM 106³³: «fezze, sughi, chiazze». Sic. ‘Feccia’.
- fezzaro**, NCC 104⁹: «l’olio d’inferno che prendevano i fezzari pel sapone». Dal sic. *fezzaru* ‘raccoltore di feccia d’olio per farne sapone o combustibile da lampada’.
- ficazza**, SIM 31⁵: cfr. **buzzonaglia**. Sic. «Insaccato di carne di tonno tritata, salata e fortemente pepata» (S. C. Trovato, *Lessico settoriale, regionale e traduzione. A proposito del «Sorriso dell’ignoto marinaio» di Vincenzo Consolo*, Atti del Convegno su *L’Italia dei dialetti*, a cura di Gianna Marcato, Sappada\Plodn, 27 giugno-1 luglio 2007, Padova, Unipress, 2008, pp. 403-411). «La ficazza viene preparata con la parte del tonno che, dopo la sfilettatura, resta attaccata alla lisca. Separata con cura, la carne del tonno viene poi macinata e condita con sale e pepe, ed insaccata nel budello, proprio come un classico salame di carne. Dopo una pressatura che dura circa tre settimane, la ficazza di tonno viene messa ad asciugare in ambiente arieggiato» (<http://www.divinocibo.it/cibo/301/ficazza-di-tonno/>).
- frascarolo**, NCC 157⁶: «Giunge il f. dai boschi». Dal sic. *frascarolu* ‘chi raccoglie legna’.
- garruso**, SIM 94¹²: «— Garrusello e figlio di g. alletterato!»; NCC 129¹⁸: «— Che culo, ’sto g., ’sto fascista!». Dal sic. *garrùsu* ‘pederasta’, ‘mascalzone’.
- gebbia**, FA 28¹⁹: «Andammo fino alla g.»; R 88¹⁹: «la grande g. ove natavano pesci»; **gèbbia**, NCC 13⁴: «i limi delle gèbbie»; **gèbbia**, OO 24²¹: «Tra sènè e gèbbie». Sic. ‘Cisterna per conservare l’acqua d’irrigazione’.
- gerbo**, SIM 93¹⁴: «fiori gialli del ficodindia g.». Dal sic. *gerbu* ‘acerbo’, ‘non maturo’.
- gilecco**, NCC 58¹⁸: «il g. di fustagno». Dal sic. *ggileccu* ‘panciotto’.
- giummara**, R 101¹⁶: «il seccume di spighe e di giummare»; NCC 72²: «verde di ficodindia g. euforbia»; OO 41²⁷: «le giummare dello Zingaro, gli eucalipti». Sic. ‘Foglia di cerfreglione’, ‘palma nana’, ‘agave’.
- grevio**, R 41¹¹: «il prete g., untuoso». Dal sic. *greviu* ‘grave’, ‘pesante’, ‘antipatico’.

- guaiana**, SIM 92¹⁵: «cogliere la g. della fava». Dal sic. *vaiana* ‘baccello’.
- guastella**, SIM 28²⁶: «la g. tonda smozzicata»; NCC 60⁴: «guastelle di pane». Dal sic. *guastedda* ‘specie di focaccia’.
- guglielma**, FA 14³¹: «tirò fuori il pettinino e si rifece la g.». Sic. ‘Ciuffo’.
- immuscolarsi**, NCC 77⁶: «s’immuscolò per tutto il corpo». Dal sic. *ammusculari* o *mmusculari* ‘aggrovigliarsi’, ‘attorcigliarsi’.
- improsatura**, FA 40¹⁹: «— Don Peppe, ostia, mi pare che qua l’i. ci pigliammo!». Dal sic. *mprusatura* ‘bidone’, ‘inganno’, ‘raggiro’.
- intinagliare**, R 131²⁹: «perciavano, intinagliavano». Dal sic. *ntinagghiari* ‘attanagliare’.
- intrezzarsi**, NCC 135¹³: «Petro fumava nel letto della Piluchera con cui s’era intrezzato fortemente». Dal sic. *ntrizzari* ‘intrecciare’, ‘legare strettamente’.
- jisso**, SIM 118³⁶: «le pareti [...] levigate a malta, j.». Dal sic. *jissu* ‘gesso’.
- lampiare**, FA 79²⁷: «lampiò un orologio d’oro». Dal sic. *lampiari* ‘lampeggiare’, ‘scintillare’.
- làstima**, SIM 42³⁴: «— Scrive in particolare delle làstime e delle sofferenze». Sic. ‘Lamento’.
- lastimare**, SIM 88⁴: «— Animo, Sirna, finimmo il l.!». Dal sic. *lastimari* ‘lamentarsi’, ‘tribolare’.
- lattume**, SIM 31⁶: cfr. **buzzonaglia**. Dal sic. *lattùmi* ‘ghiandola seminale del tonno’.
- lemmo**, FA 63⁹: «i piatti dentro il l.»; SIM 9³²: «piatti lemmi e mafaràte»; R 77⁸: «— [...] un l. pieno d’acqua»; NCC 155²⁴: «mafàra l. bòmbolo quartara». Dal sic. *lemmu* ‘catino’, ‘secchio’, ‘vaso di terracotta smaltata a forma di tronco di cono’.
- liare**, R 9¹³: «Lia che m’ha liato la vita». Dal sic. *liari* ‘maturare’, ‘allegare’, ‘passare dallo stato di fiore a quello di frutto’; ma anche denominale da (*Rosa*)*lia*.
- lippo**, R 9¹⁹: «l. dell’alma mia»; OO 92²²: «grommi, lippi». Dal sic. *lippu* ‘sporczia’, ‘untume’.
- luponario**, FA 64¹³: «irruppe nella stanza come un l.»; R 19¹⁵: «balzai all’impiedi come un ossesso, un l.»; NCC 7¹: «Di là della tonnara muoveva ora il l.». Dal sic. *lupunariu* ‘licantropo’.
- mafàra**, NCC 155²⁴: cfr. **lemmo**. Sic. ‘Tappo’.
- mafaràta**, SIM 9³²: cfr. **lemmo**. Sic. ‘Grande piatto concavo di terracotta smaltata’.
- magàra**, R 10²³: cfr. **cassarioto**. Sic. ‘Megera’, ‘donna immorale’.
- malannata**, FA 32²⁷: «scampati a sette malannate». Sic. ‘Anno di carestia, di cattivo raccolto’.
- male catubbo**, NCC 10¹¹: «— [...] ti salvi dal male mio c.». Dal sic. *mali catubbu* ‘mal caduco’.
- marranzano**, SIM 86²¹: «basso mormorar di marranzani». Dal sic. *marranzanu* ‘scacciapensieri’.
- martorana (pasta)**, R 10¹²: «pasta m. fatta carne». Dal sic. *pasta* (o *frutta*) *marturana* ‘dolce di mandorla in forma di frutta varia, confezionato specialmente nel mese d’ottobre’.
- mascarato**, FA 90⁷: «mascarata di fuoco e di oro». Dal sic. *mascaratù* ‘persona vestita in maschera con colori vistosi’.
- mascata**, FA 11²: «pacche e mascate». Sic. ‘Schiaffo’.
- massacanaglia**, FA 4³²: «La m. dei bastasi corre impazzita»; R 12²⁹: «la m. poi in quel budello». Dal sic. *mazzacanàgghia* ‘orda’, ‘branco’.
- matre**, FA 79⁸: «patre e m.»; R 14²¹: «e la matrazza a dire». Dal sic. *matrì* ‘madre’.
- menna**, FA 5³¹: «gonfiano le menne». Sic. (e panmerid.). ‘Mammella’.
- mèusa**, R 15¹¹: «mèuse, arrostiti di stigliole». Sic. ‘Milza’.
- mozzone**, SIM 107³⁶: «quartarella o m.». Dal sic. *muzzuni* ‘brocca di terracotta dal collo mozzo’.
- nascare**, SIM 93²¹: «nascando in aria». Dal sic. *naschiari* ‘annusare’.
- nipotanza**, SIM 72⁸: «figlioli e nipotanze». Dal sic. *niputanza* ‘l’insieme dei nipoti’.
- nucàtolo**, SIM 19⁷: «biscotti [...], nucàtoli». Dal sic. *nucàtulu* ‘dolce natalizio’.
- nutrico**, SIM 83¹: «— [...] attaccato al petto come un n.?»; **nutrico**, NCC 87²³: «come un n. che non si stacca dal latte nella poppa». Dal sic. *nutricu* ‘lattante’.

- ortilizio**, SIM 15²⁶: «produzioni ortilizie». Dal sic. *ortilizziu* (*ortalizziu*) ‘coltura ortiva’.
- panaro**, FA 136³⁰: «i coglitori correvano col p.»; NCC 103¹⁶: «mettere nel p. le giarrafte». Sic. (e panmerid.). ‘Paniere’.
- panzéra**, FA 94³⁴: «una larga cintura di cuoio come una p.» Sic. (e panmerid.). ‘Pancera’.
- paràngolo**, SIM 79¹³: «dipanavano il p.» Dal sic. *paràngulu* ‘attrezzo per la pesca’.
- paranzo**, R 124¹⁷: «il carraio ci procurò un p.» Dal sic. *paranzu* ‘tipo di imbarcazione’.
- pastoria**, FA 106³: «un mostacciolo, poi na p.» Dal sic. *pasturìa* ‘pane pasquale con uova sode’.
- patre**, FA 79⁸: cfr. **matre**. Dal sic. *paṭri* ‘padre’.
- perciare**, SIM 80¹¹: «l’orecchino di metallo che gli perciava il lobo»; R 131²⁹: «polivano, perciavano»; NCC 139²²: «il cielo perciato dalle stelle»; OO 88²¹: «La Mastra Rua era perciata da rocchi». Dal sic. *pirciari* ‘forare’.
- piluchera**, NCC 14¹⁴: «la vera p., da sempre di casa in casa a fare crocchie». Sic. ‘Parrucchiera a domicilio’.
- pirrera**, NCC 156⁴: «Va nella p., nei cunicoli». Sic. ‘Cava’, ‘pietraia’.
- plaia**, FA 29³⁴: «— [...] una saccoccia di rena asciutta dalla p.»; SIM 79⁵: «E s’udivano i rumori sulla p.» Sic. ‘Spiaggia’.
- portiniere**, FA 107¹⁹: «suora portiniera». Dal sic. *putinèri* ‘portiere’, ‘guardiano’.
- potìa**, FA 133⁵: «la bevuta a la p.»; SIM 13¹¹: «fermarsi a la p.»; NCC 136⁴: «davanti alla p.» Dal sic. *putìa* ‘osteria’.
- prescialoro**, FA 73¹: «Primavera prescialora che non lascia di dire è cominciata». Dal sic. *prescialòru* ‘frettoloso’.
- puranco**, R 29²¹: «p. la famiglia di Fauno [...] si è pietrificata». Dal sic. *purànchi* ‘anche’.
- quartara**, SIM 107³⁶: cfr. **mozzone**; NCC 155²⁴: cfr. **lemmo**. Sic. ‘Piccola brocca’.
- ràbato**, OO 129⁴: «di mercati, di ràbati». Dal sic. *rràbbatu* ‘sobborgo’.
- rabisco**, SIM 17²²: «— [...] marmi policromi, a mischio, r. e tramischio». Dal sic. *rrabbiscu* ‘arabesco’.
- ràiso**, SIM 10³⁴: «Palermo rossa, ràisa, palmosa». Dal sic. *rràisi* ‘capo, chi comanda, dirige o guida’.
- ringo (a)**, FA 75¹²: «si compra il fiore a r. sopra l’albero». Dal sic. *a rringu* ‘a occhio’. ‘Senza l’aiuto di strumenti di misura appositi’.
- rizza**, SIM 32³⁴: «riparare rizzelle e nasse». Sic. ‘Rete da pesca’.
- rizzo**, FA 7²⁷: «fanno la pelle rizza»; SIM 36²⁷: «Nel porto fatto r. per il vento». Dal sic. *peddi rizza* ‘pelle d’oca’ nel primo caso; ‘increspato’ nel secondo (in riferimento all’acqua del porto).
- ròtola**, R 69³: «rompendo la cagliata con la r.»; NCC 71¹¹: «tra cazza r. fiscelle». Dal sic. *rròtula* ‘bastone con all’estremità inferiore un dischetto di legno, usato per frantumare la cagliata durante la lavorazione del formaggio’.
- rua**, R 133²⁹: «passeggiare nella r.» Sic. *rua* ‘vicolo nel paese, rione, vicinato’.
- santiare**, SIM 87²⁶: «sputi, lazzi, turco s.» Dal sic. *santiari* ‘bestemmiare’.
- santione**, FA 34⁸: «Ma era un’abitudine, come i santioni»; SIM 105¹⁰: «e tiravano innanti a santioni». Dal sic. *santiùni* ‘bestemmia’.
- sardisco**, SIM 66³⁵: «ragli di s.» Dal sic. *sardiscu* ‘asino sardo’.
- scapozzatore**, OO 138⁹: «scapozzatori di gamberi». Dal sic. *scapuzzatùri* ‘chi leva la testa ai pesci’.
- scattio**, FA 124²⁹: «Nello s. del caldo delle due». Dal sic. *scattiu* ‘l’ora più assolata’.
- scecco**, SIM 104³³: «scecchi in groppa»; R 13¹⁹: «— [...] carico come uno s. di Pantelleria». Dal sic. *sceccu* ‘asino’.
- sciamarra**, SIM 85⁴: «dava forte con la sua s., un colpo dietro l’altro». Sic. (e panmerid.). ‘Piccone’, ‘vanga’.
- sciarmère**, R 53¹⁷: «sciarmèri e questuanti». Sic. ‘Mago’.
- sciume**, R 47²: «sciumi trasparenti». Dal sic. *ḡiumi* ‘fiume’.

- scognito**, R 96¹⁴: «— [...] strade scognite, imbattute»; NCC 155¹⁴: «Altra gente scognita». Dal sic. *scògnitu* ‘sconosciuto’.
- scotolare**, NCC 57¹: «un colpo secco di mortaro che scotolò la terra». Dal sic. (e panmerid.) *scutulari* ‘scuotere’.
- scrèpia**, R 137¹⁷: «roselline della s.»; NCC 120⁵: «la s. e la menta». Sic. ‘Fior di cera (pianta rampicante delle Asclepiadacee)’.
- sènia**, SIM 85²⁸: «cigolar di secchia della s.»; NCC 38²⁵: «Terra. Pietra. S.»; OO 24²¹: cfr. **gèbbia**. Sic. ‘Specie di noria’.
- sgrigna**, FA 56²⁰: «tirava sgrigne soffocate». Sic. ‘Ghigno’, ‘ringhio’.
- sipàla**, SIM 93¹⁴: «faceva capolino una s.»; **sipala**, NCC 46²⁴: «il muro la torre le sipale». Sic. ‘Siepe’.
- smandare**, FA 6¹⁷: «smandò quei due a casa». Dal sic. *smannari* ‘allontanare’.
- smorfarsi**, FA 104²¹: «Smorfandosi tutta sulle scarpe alte». Dal sic. *smurfiàrisi* ‘fare smorfie’, ‘gongolare’, ‘fare lo smorfioso’.
- solità**, SIM 67²⁴: «— S. e privazioni gli hanno fottuto la ragione». Dal sic. *sulità* ‘solitudine’.
- sosizza**, R 95¹: «sosizze, fellata, soppressa». Sic. ‘Salsiccia’.
- spanto**, FA 98⁷: «non c’era s. poi che s’affacciava». Dal sic. *spantu* ‘spavento’.
- spettittato**, SIM 43²⁷: «s., non ha voglia di niente». Dal sic. *spittittàtu* ‘inappetente’.
- sticchio**, SIM 59¹⁰: «per paura di s. romito e santo». Dal sic. *sticchiu* ‘vulva’.
- stracangiare**, FA 22²: «tutto stracangiato»; SIM 62¹⁹: «— Ha stracangiato l’acqua nell’aceto!»; NCC 78²²: «si ritrovava stracangiato». Dal sic. *ștracangiari* (*ștracanciarì*) ‘trasformare’.
- tabuto**, FA 21²⁷: «Tano era vicino al t.»; SIM 64³⁴: «un t. di tavole bianche». Dal sic. *tabbùtu* ‘cassa da morto’.
- tallarida**, SIM 64³¹: «volo di tallaride tra colonne». Dal sic. *taddarità* ‘pipistrello’.
- tangeloso**, NCC 135⁴: «tempo t. dell’infanzia». Dal sic. *tangilùsu* ‘fragile’, ‘delicato’.
- tannura**, NCC 106¹⁷: «sventagliava nel buco della t.» Sic. ‘Fornello simile a un *barbecue*’.
- taratuffolo**, NCC 60³: «funghi taratuffoli». Dal sic. *taratùffulu* ‘tartufo’.
- tarderita**, NCC 47⁴: «volo avvolgente delle tarderite». Variante di **tallarida**.
- timpa**, SIM 92¹³: «deviavano ogni tanto s’una t.» Sic. ‘Erta scoscesa’.
- tinchità (a)**, R 151¹³: «cibarie soprafine a t.» Sic. ‘A profusione’, ‘senza limite’.
- tomazzo**, SIM 85⁷: «pane t. e acqua»; NCC 71¹⁷: «un pane duro e un pezzo di t.» Dal sic. *tumazzu* ‘formaggio’.
- travagliare**, FA 129²: «— [...] se ne vanno a t.» Dal sic. *travagghiari* ‘lavorare’.
- trazzèra**, SIM 62³¹: «— Sulla t. ebbe la visione»; **trazzera**, NCC 164¹⁷: «discese alla t.»; OO 51⁴: «vanno per viottole, trazzere». Sic. ‘Sentiero campestre’.
- triscia**, R 109¹⁴: «poseidonie e triscie». Sic. ‘Alga’.
- truscia**, SIM 87⁷: «raccolse la t.» Sic. ‘Fagotto’, ‘pacco con la colazione’.
- tuma**, R 63²⁷: «una forma di t. o fresco pecorino». Sic. ‘Cacio fresco non salato’.
- vèrtola**, NCC 58²¹: «mise nelle vèrtole [...] i caciocavalli». Sic. (e panmerid.). ‘Bisaccia’.
- viòlo**, SIM 87⁸: «a precipizio giù per il v.»; **violo**, NCC 10¹³: «il v. che saliva serpeggiando»; OO 92¹⁶: «Scese la brigata per il v.» Dal sic. *viòlu* ‘viottolo’.
- vròccolo**, NCC 119⁷: «cardi vròccoli finocchi». Dal sic. *vruòcculu* ‘broccolo’, ‘cavolfiore’.
- zàccano**, NCC 57¹⁸: «in cima agli spuntoni del recinto dello z.» Dal sic. *zàccanu* ‘luogo dove si ricoverano le bestie’.
- zafarano**, R 95⁶: «odor di z.» Dal sic. *zafaranu* ‘zafferano’.
- zammara**, FA 59³⁴: «buttarsi dietro un piede di z.» Dal sic. *zammàra* ‘foglia della palma nana’.

zammù, SIM 13¹³: «una spruzzatina di z.»; NCC 13¹⁹: «acqua e z.». Sic. ‘Anice’.

zotta, SIM 81¹⁸: «con schiocchi in aria di z.»; R 16⁶: «schiocò pigro la z.». Sic. ‘Sferza’.